# Il dibattito sul federalismo in Sardegna e l'esempio di Cuba

NICOLA GABRIELE

Quando nel maggio del 1854 Vincenzo Brusco Onnis pubblicava sulla "Gazzetta Popolare" l'articolo *L'isola di Cuba e la Sardegna*[1] (che compare in questo numero di "NAE", nella rubrica *terra mala*) ai lettori sardi non poteva giungere che smorzato e quasi del tutto impercettibile l'eco delle problematiche e delle vicissitudini che il mondo latinoamericano attraversava da tempo. Le ragioni di ciò sono facilmente attribuibili alla modestia di una stampa periodica che solo da pochi anni si era scrollata di dosso il giogo della censura preventiva e che appariva ancora immatura e incapace di offrire un giornalismo professionistico dal respiro internazionale. Per la verità le notizie estere non erano assenti dai fogli pubblicati nell'isola già durante l'età della restaurazione e lo spazio a loro dedicato si accrebbe nella seconda metà del secolo, quando si sviluppò un fermento editoriale che consentì la nascita e la circolazione di una discreta quantità di giornali d'opinione. In mancanza di moderne agenzie di stampa, naturalmente, le notizie internazionali erano mutuate dalla stampa straniera, in particolare francese, inglese e spagnola, mentre più raro era il ricorso a fonti tedesche o portoghesi. Ad ogni modo il flusso delle notizie provenienti dai paesi europei e dagli altri continenti doveva fare i conti con una molteplicità di filtri, i quali, se naturalmente apparivano ben più restrittivi prima della concessione della libertà di stampa, riuscirono a condizionare l'informazione anche successivamente. Inoltre erano pochi i fogli stranieri che riuscivano a giungere in Sardegna, per cui le notizie erano ricavate prevalentemente dai giornali piemontesi e liguri[2]. Tuttavia, in assenza di studi specifici ai quali riferirsi per un'analisi delle rotte attraverso le quali si articolava il percorso mediatico che consentiva alle informazioni, con numerosi passaggi di foglio in foglio, di giungere fino in Sardegna da continenti lontani, è possibile solo ipotizzare che la diffusione dei giornali provenienti dall'America Latina dovesse avvenire attraverso le principali rotte commerciali. Dunque il percorso che una notizia proveniente dal continente sudamericano doveva svolgere per giungere nell'isola era quanto mai tortuoso; la via privilegiata era quella che passava attraverso gli Stati Uniti, e da qui oltreoceano al giornalismo britannico o francese, giungendo presso le redazioni dei giornali piemontesi prima e nazionali poi, per essere successivamente selezionata e riprodotta dai fogli locali; più raramente si aveva la possibilità di ricorrere a fogli provenienti da Rio de Janeiro o da Montevideo che giungevano, attraverso il Mediterraneo, fino a Genova.

## Un articolo su Cuba pubblicato dalla "Gazzetta Popolare"

Se, dunque, rare erano le notizie provenienti dal Sudamerica ancora più sporadici dovevano essere gli approfondimenti sull'intero quadro geopolitico del continente o su una specifica realtà. Nel microcosmo del giornalismo sardo i riferimenti al mondo latinoamericano assumevano, il più delle volte, una funzione meramente strumentale, finalizzata a screditare o a valorizzare un determinato sistema politico messo in relazione con i modelli del continente europeo, dove nel corso dell'Ottocento emergevano progressivamente i principi liberali e si affermavano gli stati nazionali. Sotto questa luce l'articolo di Brusco Onnis, certamente uno dei più prolifici giornalisti italiani, assume una valenza particolare e un peso specifico rilevante nell'economia del panorama giornalistico dell'isola. L'analisi da lui proposta ha più piani di lettura e consente alcune riflessioni. Va innanzitutto sottolineata la sua approfondita conoscenza della "questione cubana", elemento questo non trascurabile se si pensa che il pubblicista non aveva certo la possibilità di accedere a fonti diplomatiche e doveva ricavare le informazioni quasi esclusivamente dalla stampa periodica.

Il confronto che egli propone tra le due realtà insulari è volto a far emergere alcune affinità che potevano essere colte e sottolineate solo possedendo specifiche cognizioni sulla storia di lungo periodo delle due regioni. I destini di Cuba e della Sardegna ebbero modo di intrecciarsi nel corso dell'Ottocento a partire dagli anni Venti in seguito ai moti rivoluzionari spagnoli che procurarono, oltre agli sconvolgimenti interni, anche il disfacimento dell'impero coloniale. Quella crisi, da un lato, offriva ai Savoia la possibilità di dare un nuovo impulso al processo di abbattimento dei vincoli stabiliti un secolo prima con i patti di Londra che avevano imposto loro il rispetto delle prerogative del *Regnum Sardiniae* e la tutela dei privilegi della feudalità isolana di origine spagnola. Allo stesso tempo sul versante atlantico il *pronunciamento* di Riego e degli ufficiali liberali aveva dato avvio alle dichiarazioni di indipendenza delle colonie latinoamericane. Il Perù fu dichiarato indipendente nel luglio del 1821, in settembre fu emessa una dichiarazione che costituiva le Province Unite dell'America centrale, nel maggio del 1822 divenne indipendente il Messico, mentre a Cuba l'estensione della costituzione spagnola imposta dai liberali al re Ferdinando avrebbe

legato ancora di più "l'isola sempre fedele" alla madrepatria attribuendole, da quel momento, il titolo di provincia regolare. Anche nell'isola delle Antille tra il 1823 ed il 1827 si verificarono alcune sollevazioni di carattere indipendentista, tutte fallimentari, così come senza esito furono i progetti di liberazione cubana provenienti dai fuoriusciti cubani in Messico o dal nascente movimento dei paesi ispanoamericani guidato da Bolívar. Con la battaglia di Ayacucho del 1826 Bolívar sconfiggeva l'ultimo esercito spagnolo sul continente latinoamericano. Tuttavia le ipotesi romantiche di una prossima liberazione cubana sull'onda del crollo dell'impero coloniale lasciarono presto il passo alla più realistica strategia diplomatica di Bolívar che preferì una stabilizzazione della situazione politica con il riconoscimento spagnolo dell'indipendenza delle Province meridionali. Bolívar, come si desume da numerose lettere, non era interessato a liberare Cuba, non solo perché intendeva avviare una nuova fase che puntasse sul rafforzamento politico e istituzionale dei territori liberati, ma soprattutto perché era consapevole dell'interesse che gli Stati Uniti nutrivano per l'isola. Dopo il 1826, dunque, la possibilità di un aiuto per Cuba da parte del resto dell'America Latina scomparve definitivamente e l'isola, che dopo la repressione dei moti in Spagna e la fine della breve fase costituzionale fu soggetta per decenni alla legge marziale, rimase un'anomalia politica. Da quel momento mentre la Sardegna intraprendeva una delicata fase di riforme legislative che l'avrebbe portata, con l'abolizione del feudalesimo, la perfetta fusione e la concessione dello Statuto ad essere definitivamente assorbita nell'area italiana, Cuba veniva legata ancor più saldamente alla Spagna rimanendone l'unica colonia atlantica (con Portorico) e diventando, con l'apertura dell'istmo di Panama, una fondamentale testa di ponte per le comunicazioni con il Pacifico.

Nella realtà socio-politica cubana di quegli anni Brusco Onnis individua buona parte degli stessi mali che condizionavano da tempo la società sarda, dal ruolo di un governatore militare con le medesime competenze del Viceré sardo alla presenza di una nobiltà delle campagne gelosamente aggrappata ai propri privilegi; dalla mancanza di un valido sistema scolastico ed educativo alla privazione di cariche politiche e militari per i nativi. Ma è in particolare sulle analogie del sistema fiscale che l'autore si sofferma cogliendo una singolare affinità non solo tra le decime presenti a Cuba e l'analoga imposta presente in Sardegna ma anche sui tributi che gravavano sui passaggi di proprietà e sui diritti di successione. Le sue affermazioni non paiono una vera e propria forzatura, ma è forse più corretto assimilare le due realtà su un piano vista politico-istituzionale piuttosto che economico-sociale. Se infatti in quegli anni la ricchezza di Cuba, derivante dalle colture estensive del caffè e dello zucchero, non reggeva il confronto con l'economia agropastorale sarda impantanata nella "proprietà promiscua" e nella "servitù di pascolo"[3], d'altro canto la persistenza dello schiavismo e l'impunità dei mercanti negrieri nonostante il diffondersi delle leggi abolizioniste davano sembianze ben più tragiche alla questione sociale cubana rispetto a quella sarda. Brusco Onnis ne doveva essere consapevole e le sue argomentazioni erano volte principalmente ad assegnare alla Sardegna la medesima posizione strategica che Cuba rivestiva nel quadrante atlantico: "L'Isola nostra è nel Mediterraneo e in piccola proporzione quello che Cuba è per l'Atlantico".

Fin qui un'analisi, quella offerta dal direttore della "Gazzetta", dal carattere polemico, in linea con il suo stile sanguigno e con quel suo radicalismo che gli avrebbe procurato condanne e sequestri editoriali. Un articolo denso come quello in questione, tuttavia, si presta anche a un'ulteriore chiave di lettura, probabilmente più sottile, ma non per questo meno stimolante, anche perché consente di riflettere sulle ragioni più recondite che poterono indurre l'autore a realizzare un articolo di questo genere. Per poterne cogliere i caratteri è però necessario mettere a fuoco alcuni aspetti del quadro politico internazionale di quegli anni.

A partire dagli anni Trenta Cuba si trovò al centro del confronto tra la Spagna e gli Stati Uniti che ruotava attorno al tentativo americano, specificamente dei grandi proprietari del sud, di annettere l'isola con l'intento di garantire lo schiavismo meridionale nell'Unione. In realtà l'eventualità dell'annessione di Cuba rientrava nei dibattiti governativi fin dal 1822. In quegli anni, proprio in seguito alla crisi spagnola, prese forma la "teoria della frutta matura" elaborata da John Quincy Adams, a quel tempo Segretario di Stato del Presidente James Monroe[4]. Questo postulato si fondava su un fatalismo geografico che avrebbe portato, prima o poi, l'arcipelago cubano ad unirsi agli Stati Uniti. In questo senso già da alcuni anni si era sviluppata una rete cospirativa, con sede a New Orleans e significativamente appoggiata dai latifondisti americani, che si proponeva di promuovere un'insurrezione nell'isola contro il governo spagnolo, una volta destituito il quale si sarebbe potuto procedere all'acquisizione. I capitani-generali spagnoli, con poteri analoghi se non superiori a quelli dei Viceré sardi, se da un lato per ragioni politiche non potevano che contrastare la politica annessionistica cara ai possidenti e ai piantatori cubani, erano sensibili alla corruzione e compensavano la rigidità formale con lassismo ed indifferenza nei confronti degli schiavisti e dei mercanti negrieri. Nel frattempo, a partire dagli anni Quaranta, la rete cospirativa che, attraverso canali di collegamento massonico, legava i latifondisti cubani annessionisti agli interessi degli amministratori americani di impostazione schiavista, ebbe un suo significativo rafforzamento dopo la guerra tra Stati Uniti e Messico e la conseguente annessione del Texas all'Unione. Questa nuova aggregazione aveva rappresentato un aumento del numero degli stati schiavisti e, contemporaneamente, iniziava a farsi strada l'ipotesi di un acquisto in danaro di Cuba da parte degli Stati Uniti, come già avvenuto per la Luisiana e la Florida nel 1804 e nel 1819 e come lo sarebbe stato per l'Alaska nel 1867. La risposta spagnola a queste pressioni si riassunse in un proclama del dicembre 1853 che imponeva la liberazione di tutti gli *emancipados* (schiavi affrancati), incoraggiava i matrimoni misti tra bianchi

## Un'ipotesi federale per la redenzione della Sardegna

e neri e sanciva l'esilio per gli importatori di schiavi e la rimozione dall'incarico per i governatori che non avessero denunciato i negrieri.

La partita per l'acquisizione dell'isola che la stampa newyorkese definiva "il giardino del mondo", "la chiave del golfo" giunse ad un momento decisivo nel giugno del 1854, appena un mese dopo l'uscita sulla "Gazzetta Popolare" dell'articolo di Brusco Onnis.

Il 28 giugno 1854 il generale O'Donnell, che in passato era stato tra i più corrotti capitani-generali di Cuba, aveva avviato a Madrid una rivolta che ben presto assunse l'aspetto di una rivoluzione popolare determinando, per la prima volta nella storia spagnola, il controllo della capitale da parte della plebaglia. Il ministro statunitense Soulé, che aveva degli amici tra i rivoluzionari, venne sospettato di aver finanziato segretamente l'insurrezione e, mentre a Madrid si costituiva una giunta rivoluzionaria, in assenza di collegamenti tra Cuba e la Spagna, gli Stati Uniti ritenevano ormai cosa fatta l'annessione cubana. La crisi iberica, tuttavia, si risolse presto con l'assegnazione del potere al democratico generale Espartero, accettato con riluttanza dalla regina, e i contatti con Cuba vennero ripristinati, costringendo ancora una volta l'amministrazione americana a desistere.

Ancora una volta gli Stati Uniti si trovarono a dover ridisegnare la politica cubana adeguandola alle nuove circostanze. Fu in quell'occasione che i diplomatici americani di stanza a Parigi e a Londra elaborarono un nuovo disegno di politica estera volta all'annessione di Cuba noto come il "Manifesto di Ostenda"[5]. In particolare il diplomatico americano a Londra, James Buchanan, futuro presidente e già segretario di Stato del presidente Polk, sostenne che l'atteggiamento americano nei confronti di Cuba doveva consistere nell'acquisto accompagnato da minacce. Egli, che già in precedenza era stato il principale agente del presidente in un'offerta di cento milioni di dollari per l'acquisto di Cuba, sosteneva che gli Stati Uniti avrebbero dovuto offrire stavolta centoventi milioni di dollari alla Spagna e che, in caso di rifiuto, "sarebbero stati giustificati da qualsiasi legge umana e divina, se gliel'avessero tolta con la forza"[6]. Gli obbiettivi posti dal "Manifesto" tenevano conto della possibilità di azione degli Stati Uniti in concomitanza con la contingenza internazionale che vedeva l'Inghilterra e la Francia contemporaneamente impegnate in oriente nella guerra di Crimea. Ciononostante i principi sanciti nel "Manifesto" non diedero gli esiti sperati, mentre gli Stati Uniti scivolavano sempre più irreversibilmente verso la guerra civile; e benché i latifondisti del sud continuassero a vedere nell'assimilazione di Cuba la chiave che avrebbe consentito loro il mantenimento della schiavitù, Lincoln, poco prima della sua elezione a presidente, aveva annunciato che gli Stati Uniti non avrebbero potuto pensare all'acquisto di Cuba fin quando nell'isola fosse durata la schiavitù.

Di fronte ad un quadro politico di questo genere stride il convincimento espresso da Brusco Onnis che Cuba, lasciatasi alle spalle l'infame amministrazione spagnola, avrebbe potuto ottenere la propria "redenzione" solo con l'annessione a quella che definisce la "libera e fortunata Federazione degli Stati Uniti". Pare riduttivo che il suo sia un semplice tentativo di accomunare i destini di Cuba e della Sardegna indicando per le due isole una possibilità di riscatto nella confluenza in stati nazionali.

Egli, che sarebbe diventato qualche tempo dopo un fervente mazziniano, in quel momento subiva ancora l'influenza del razionalismo filosofico e delle teorie democratiche di Ausonio Franchi, pseudonimo letterario di Cristoforo Bonavino, un ex sacerdote ligure che aveva vissuto in prima persona gli eventi risorgimentali e che aveva preso le distanze dal mazzinianesimo ritenendo la formula "Dio e Popolo" irrazionale ed indirizzandosi verso il federalismo[7]. In un momento in cui era ancora aperta la riflessione sulla forma istituzionale che il nascituro stato italiano avrebbe potuto assumere, Brusco Onnis non appare ancora persuaso della soluzione mazziniana dell'"Unità ad ogni costo", che avrebbe invece condiviso qualche anno dopo. Egli era forse già consapevole che la formula adottata per il nuovo stato sarebbe stata quella centralizzatrice ed il criterio quello della piemontesizzazione amministrativa (che aveva mostrato il suo volto con la *perfetta fusione* del 1847) da cui sarebbero scaturite la questione meridionale e la questione sarda. Ad affascinarlo, nel caso cubano, sembra essere proprio il sistema federale statunitense, il quale, anche al di là di una politica americana dai caratteri imperialisti ancora *in nuce*, aveva il pregio di garantire una più agevole integrazione agli stati di nuova acquisizione. Ed è proprio ad una soluzione federale che egli sembra guardare per la "redenzione" della Sardegna, o forse, più semplicemente, all'adozione di politiche in grado di valorizzare le specificità all'interno di un contesto eterogeneo come quello nazionale italiano.

NOTE

[1] "Gazzetta Popolare", n. 42, 23 maggio 1854.

[2] L. Pisano, *La società della comunicazione. Indagini sul giornalismo tra '800 e '900*, Cagliari, 2007, pp. 221-254.

[3] C. Cattaneo, *Della Sardegna antica e moderna*, in "Il Politecnico", serie II, vol. IV, 1841.

[4] H. Portell Vilá, *Historia de Cuba en sus relaciones con los Estados Unidos y España*, La Habana, 1938.

[5] H. Thomas, *Storia di Cuba*, Torino, 1973, p. 162.

[6] *Ibidem*.

[7] F. Taricone, *Ausonio Franchi. Democrazia e libero pensiero nel XIX secolo*, Genova, 2000.